

È la proposta di una nuova ricerca a chiudere lo scritto di Hölzing: la ricerca di una possibile «politica internazionale repubblicana», che sia in grado di rispondere alle urgenze del mondo globalizzato, superando le limitazioni di un'impostazione prettamente liberale e andando al di là delle classiche antinomie tra libertà da e libertà di, tra piano istituzionale e piano civile, e tra particolarismo e cosmopolitismo dei diritti universali.

TUCIDIDE A LONDRA

di Raffaella Santi

Luca Iori, *Thucydides Anglicus. Gli Eight Bookes di Thomas Hobbes e la ricezione inglese delle Storie di Tuciddide (1450-1642)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2015, pp. 308.

«*Sed mihi prae reliquis Thucydides placuit* – Ma più degli altri mi piacque Tuciddide», recita un verso della *Vita autore seipso*, l'autobiografia in versi latini di Thomas Hobbes, pubblicata nel 1679. In effetti, fra le centinaia di volumi, che aveva a disposizione nella biblioteca di Hardwick, Hobbes scelse di tradurre integralmente proprio le *Storie* di Tuciddide, uscite a Londra nel 1629 con il titolo: *Eight Bookes Of the Peloponneasian Warre Written by Thucydides – Gli otto libri della guerra del Peloponneso scritti da Tuciddide* (questa edizione sarà più volte ristampata e una seconda edizione, rivista e corretta da Hobbes, vedrà la luce nel 1676). Su questa complessa operazione hobbesiana si concentra il volume di Luca Iori. Il volume contiene in realtà due studi, che avrebbero potuto essere pubblicati anche separatamente; uno corrisponde ai primi quattro capitoli che, avendo sullo sfondo la ricezione delle *Storie* di Tuciddide, sono incentrati sulle politiche culturali dei Tudor e degli Stuart e sulla diffusione delle *humanae litterae* e delle pratiche traduttive fra gli intellettuali inglesi e nell'ambito del sistema educativo dell'Inghilterra rinascimentale; l'altro studio corrisponde invece agli ultimi quattro capitoli, dedicati alla traduzione hobbesiana delle *Storie* di Tuciddide.

Così, se il centro del discorso è costituito dal testo tucidideo e dalla sua fortuna in Inghilterra, tuttavia intorno a esso si delineano e prendono forma due studi distinti: uno sulla cultura inglese del Rinascimento e la ricezione dei classici greci tra il 1450 e il 1642 (l'anno in cui scoppia la *civil war*); l'altro sullo Hobbes umanista e grecista, che non disdegna di far sentire la propria voce e inclinazione teorico-politica nelle scelte traduttive e negli apparati paratestuali che accompagnano la traduzione di Tuciddide. Questi due studi sono sì distinti ma anche, allo stesso tempo, collegati e pensati in relazione

Raffaella Santi, Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, Dipartimento di Studi Umanistici, via Bramante 17, 61029 Urbino, raffaella.santi@uniurb.it.

tra loro. Infatti, i primi capitoli gettano nuova luce anche sull'impresa hobbesiana trattata nei capitoli successivi, evidenziandone l'intrinseco valore in un contesto più ampio e cioè permettendo di apprezzarla come «il momento più significativo della fortuna inglese delle *Storie*» (p. XIII).

Il rapporto di Hobbes con il mondo greco è oggetto di un interesse sempre maggiore da parte degli studiosi e coinvolge anche l'asse Hobbes-Tucidide, su cui ha lavorato soprattutto lo studioso Kinch Hoekstra. Il volume di Iori si distingue dagli altri contributi, pubblicati soprattutto negli ultimi anni, perché non mira a ricostruire i vari ambiti teorici in cui Tucidide ha esercitato un influsso su Hobbes; l'obiettivo è invece quello di «valorizzare la traduzione in sé e per sé, calandola nel ben meno studiato contesto della ricezione dello storico ed esaminando separatamente le varie "anime" che la compongono: quella filologico-letteraria, quella erudita e quella politico-costituzionale» (p. XIV).

Oltre alla precisione filologica e storico-ricostruttiva, stupiscono la maturità metodologica e la consapevolezza meta-cognitiva dell'autore, che ad ogni passaggio sa quali obiettivi vuole raggiungere e in quale maniera: «Il metodo adottato – basato sull'incrocio di documenti normativi (statuti, orari, manuali di condotta, etc.), raccolte librerie, trattati pedagogici e testimonianze individuali – dovrà aiutarci a ricostruire sia le *modalità* e i *tempi* con cui Tucidide venne canonizzato nel *cursus studiorum* rinascimentale, sia le differenti *motivazioni* – di ordine retorico-grammaticale, storico-antiquario e etico-civile – che spinsero di volta in volta gli educatori a inserire l'opera tra le letture obbligate per i futuri membri della classe dirigente» (p. XIII).

Nel primo capitolo Iori osserva come gli studi greci, trascurati nel Medioevo e nel primo Rinascimento, si imponessero in maniera stabile nel sistema scolastico inglese durante il regno di Elisabetta, ma senza mai superare per importanza l'insegnamento del latino. A livello universitario, è tra il 1558 e il 1603 che molti collegi si dotano di un *Greek Lecturer*, finché nel Seicento Oxford e Cambridge impiegano vari docenti e tutor e un *Regius Professor of Greek*. Ma quale fu la fortuna di Tucidide? Il secondo capitolo spiega che, nelle *grammar schools*, lo storico greco è conosciuto soltanto attraverso citazioni di massime, spesso estrapolate dal contesto delle *Storie*, inserite in sillogi e in opere di altra natura; fungono da cassa di risonanza per alcune idee tucididee i *Progymnasmata* di Aftonio, ampiamente utilizzati nella pratica didattica per la composizione scritta. Nelle scuole, dunque, Tucidide è un autore sì periferico ma non totalmente sconosciuto. E nelle Università? Il terzo capitolo illustra i risultati di un'analisi degli statuti oxoniensi e cantabrigiensi e di vari registri e cataloghi librari, manuali di condotta, *notebooks* degli studenti e memorie private, individuando «nelle ultime tre decadi del Cinquecento un momento di svolta importante nella ricezione delle *Storie* all'interno degli atenei inglesi» (p. 66). Tucidide era soprattutto oggetto di uno studio di tipo linguistico, mentre «la piena valorizzazione della dimensione storico-politica

della sua opera prese definitivamente corpo all'interno degli insegnamenti di *civil history* attivati durante la terza decade del Seicento» (p. 73). Il quarto capitolo evidenzia come molto più rapido fu l'ingresso delle *Storie* nel *cursus studiorum* dei sovrani inglesi, a partire dai Tudor di terza generazione. Edoardo VI ebbe a disposizione anche un primo goffo tentativo di traduzione in inglese, compiuto da Thomas Nicolls, pubblicato a Londra nel 1550. Successivamente, Giacomo I Stuart non mancò di citare Tucidide nel suo *Basilicon Doron*. Anche l'educazione dei nobili comprendeva lo studio degli storici antichi (compreso Tucidide), incoraggiato da tutta la trattatistica pedagogica, dal celebre *The Booke named the Governour* (1531) di Thomas Elyot, fino alla definitiva conferma in *The Compleat Gentleman* (1622) di Henry Peacham, nel cui frontespizio il libro di Tucidide è raffigurato insieme a quelli di Plutarco e di Tacito.

Studio filologico, approfondimento antiquario e significato politico delle scelte traduttive sono i tre assi portanti dell'analisi sul testo hobbesiano compiuta da Iori e occupano rispettivamente i capitoli VI, VII e VIII, mentre il quinto capitolo contestualizza l'esperienza traduttiva nella prima fase dell'evoluzione del pensiero di Hobbes e ne traccia gli scopi attraverso la considerazione dell'epistola dedicatoria (per William Cavendish) e della prefazione *To the Readers*. L'autore evidenzia anche come Hobbes stia in realtà delineando una sua «autonoma e organica teoria della storia» (p. 127), nel momento in cui elogia Tucidide quale storico perfetto, che ha saputo magistralmente miscelare i fatti e il loro racconto, cioè verità ed elocuzione – *Eloquution* e *Truth*: la prima è il corpo della Storia, mentre la seconda ne costituisce l'anima.

Le quattro domande-guida, che fungono da ossatura del testo e da linee direttrici dei capitoli VI-VIII, sono esplicitate dall'autore come segue: «1) fino a che punto Hobbes fu fedele al greco di Tucidide?; 2) in che modo gli strumenti di consultazione (vocabolari, lessici, altre versioni) ne orientarono le scelte?; 3) lo stile degli *Eight Bookes* è avvicicabile a quello delle *Storie*?; 4) l'intento didattico [in senso politico-morale] assegnato alla traduzione trasparente nelle pieghe della resa inglese?» (p. 139). Nel sesto capitolo, Iori procede ad una raffinata analisi comparativa tra versione hobbesiana e originale tucidideo – condotta su un campione considerevole di passi – registrando una serie di aggiunte ed espansioni testuali, finalizzate a chiarire particolari cronologici e geo-topografici, stati emotivi dei protagonisti e aspetti di iniziative politiche, mentre «in altre occasioni, le aggiunte rafforzano ed esplicitano snodi logici e argomentativi, come in Thuc. I, 19, allorché, attraverso l'inserimento del sintagma «by faire meanes», Hobbes radicalizza la contrapposizione avanzata da Tucidide tra la più morbida *leadership* spartana e il dispotico *modus regnandi* ateniese» (p. 144). Ma la traduzione hobbesiana si presenta talvolta anche come selezionante e selettiva; infatti, sottolinea Iori, «uguale e contraria alla tendenza a espandere e integrare il greco è la propensione a omettere dettagli dell'originale» (p. 146) e ciò sia per eliminare effetti pleo-

nastici, che per «una più complessa esigenza di coerenza testuale» (p. 149). Così, l'atteggiamento traduttivo hobbesiano si configura in un'azione volta a «dettagliare la lettera, snellirla, oppure riplasmarla secondo una *dispositio* più lineare e consequenziale» (p. 152); in alcuni casi, questa azione si spinge fino a forzare il testo, per fare emergere sfumature psicologiche e risvolti concettuali. Come strumenti di consultazione erudita impiegati da Hobbes, Iori indica soprattutto il *Lexicon Graecolatinum* di Johannes Scapula e l'edizione francofortese di Emilio Porto, da cui Hobbes si lascia influenzare per alcuni latinismi, pur differenziandosene per le aggiunte/espansioni e per le soluzioni di natura stilistica e sintattica. È dall'«uso concomitante e incrociato» (p. 164) di questi due strumenti che prende forma la traduzione hobbesiana, caratterizzata al tempo stesso dalla mimesi/*imitatio* dell'originale tucidideo e dalla sua (in termini ciceroniani) *amplificatio*: «il traduttore, potenziando le *figurae* tucididee, ricorre a effetti retorici assenti nell'originale per incrementare la vividezza della *descriptio*» (p. 173). Ad esempio, «quando Tucidide stigmatizza l'occasione persa da Sparta durante la rivolta dell'Eubea (Thuc. VIII, 96, 4), Hobbes interviene: *a*) accentuando gli schemi simmetrici del greco e costruendo un rigido parallelismo fondato su ripetizioni e reggenze sottese [...]; *b*) esasperando l'effetto di accumulo con un vertiginoso iperbatò che racchiude tutti i territori persi dall'indecisione spartana [...]; *c*) concludendo il periodo con un insistito gioco fonico coronato da un solenne *cursus planus*; [...] *d*) inaspando il giudizio tucidideo sulla scarsa audacia dei Lacedemoni» (p. 180) – nell'ultimo caso, il greco *se fossero stati più coraggiosi* diventa *had they been any thing aduenturous...*

Il settimo capitolo è dedicato all'altra ricerca, da accostare a quella di carattere filologico, stilistico e retorico, cioè alla ricerca di stampo erudito e antiquario, che si concretizza negli apparati degli *Eight Bookes*: le illustrazioni, le mappe, gli indici e, soprattutto, le note marginali; infatti, «nonostante la loro concisione, tali *marginalia* non rinunciavano a sviluppare osservazioni acute, suggerendo il senso nascosto di certi passi» (p. 187). Di tutti questi apparati eruditi, Iori rintraccia le fonti, servendosi anche del catalogo hobbesiano manoscritto della biblioteca di Hardwick, pubblicato a cura di Richard Talaska. La sua conclusione è che lo strumento più utilizzato da Hobbes è il *Thesaurus geographicus* di Abraham Ortelius. L'ultimo capitolo del libro è dedicato al significato politico dell'opera hobbesiana. Esso è da calarsi nel contesto storico della prima crisi del regno carolino (tra il 1625-1629) e rintracciato da Iori in quella «polemica antidemocratica» (p. 217) che caratterizza gli *Eight Bookes* fin dal frontespizio (il governo ateniese dei *molti* è rappresentato da una folla che ascolta un demagogo...), si esprime nella traduzione stessa ed emerge nei *marginalia* e, soprattutto, nella sezione biografia *Of the Life and History of Thucydides*, in cui Hobbes afferma apertamente: «he least of all liked the *Democracy*» (cit. a p. 223). Con opportuni riferimenti e raffronti testuali, Iori delinea i tratti fondamentali della traduzione hobbesiana come «un'operazio-

ne culturale articolata, in cui filologia, erudizione e istruzione politico-morale erano inscindibilmente connesse e – come avveniva nelle migliori imprese dell'umanesimo continentale – individuavano nel presente il vero orizzonte di riferimento per lo studio dei classici» (p. 214). Suggella il volume una preziosa appendice, *l'Inventario provvisorio delle stampe e dei manoscritti tucididei nelle biblioteche universitarie inglesi (1450-1650)*.

Nonostante l'inevitabile tecnicità – per comprendere a fondo ogni risvolto dell'opera occorre conoscere sia il greco antico che l'inglese rinascimentale e dominare gli strumenti della filologia classica e della retorica – la scrittura chiara e scorrevole rende il *Thucydides Anglicus* fruibile per il lettore colto. Si tratta di uno studio imprescindibile per ogni studioso che vorrà confrontarsi con il tema del rapporto fra Hobbes e Tucidide.

UNA NUOVA LETTURA DI VICO TRA ARISTOTELISMO E RAGION DI STATO

di Giovanni Scarpato

Enrico Nuzzo, *Il declino della quiete. Tra aristotelismo politico e ragion di Stato a Napoli dal primo Seicento a Vico*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014, pp. 326.

Nel 1961 l'uscita di un importante studio vichiano di Nicola Badaloni, poi destinato a divenire un classico storiografico, sollevò numerose discussioni per la scelta dell'autore di delineare una *Introduzione a Vico* che prendeva deliberatamente le mosse da un'articolata ricostruzione dello scenario filosofico e scientifico del Regno di Napoli, dal naturalismo rinascimentale di Della Porta alla terza *Scienza nuova*. Si trattava di una impostazione sicuramente innovativa, in quanto il tradizionale giudizio crociano circa un Giambattista Vico «isolato» dal suo tempo storico e dalle stesse urgenze del pensiero settecentesco finiva per sradicare il filosofo napoletano non solo dal movimento complessivo della filosofia europea, ma anche dal suo retroterra culturale nazionale. Si è ricordato in questa sede il saggio di Badaloni, poiché la scelta di una approssimazione a Vico che tenga conto dei problemi e delle questioni emerse nella cultura napoletana tra Seicento e primo Settecento costituisce la cifra distintiva del recente lavoro di Enrico Nuzzo. L'autore può essere annoverato tra coloro che maggiormente hanno contribuito a far luce su diversi momenti e figure della cultura napoletana nella fase «pre-vichiana», sia attraverso la ricostruzione generale per la *Storia del Mezzogiorno*, sia in lavori più specifici come quelli su Cantelmo e Doria fino ai saggi, particolarmente

Giovanni Scarpato, Università degli Studi di Napoli Federico II, Dipartimento di Scienze Politiche, via L. Rodinò, 22, 80134 Napoli, giovanniscarpato@hotmail.it